

CLAUDIO DOGLIO

# LETTURA ORANTE DEL VANGELO SECONDO MATTEO

## 6. Il miracolo della vocazione (9,9-17.35-38)

Matteo racconta la propria vocazione in un modo estremamente sobrio, le dedica un versetto solo – capitolo 9 versetto 9 – ma è molto interessante la sua collocazione. Prima di soffermarci su questo versetto diamo quindi uno sguardo più ampio all'insieme, perché Matteo inserisce il racconto della vocazione all'interno dei capitoli 8 e 9, tutti dedicati ai miracoli.

L'evangelista raccoglie in questi due capitoli ben 9 racconti di miracoli, raggruppandoli in tre gruppi di tre e separando ognuno di questi gruppi con un accenno al tema della vocazione.

Dopo aver raccontato tre miracoli, inserisce le parole nelle quali Gesù richiama la radicalità della sequela; poi racconta altri tre miracoli e quindi colloca la propria vocazione con alcuni episodi connessi e parole di Gesù che spiegano l'esigenza di novità. Quindi racconta altri tre miracoli e conclude mostrando Gesù che si commuove per la folla sbandata e invita i discepoli a pregare perché il Signore mandi operai nella messe; questa è diventata una classica preghiera per le vocazioni.

Dobbiamo anzitutto notare come è strutturato il racconto, accorgerci di questi particolari.

Molte volte noi siamo abituati a leggere il vangelo a pezzetti, secondo lo schema liturgico, e quindi – anche se è tutta la vita che lo leggiamo – non abbiamo ben noto il rapporto degli episodi tra di loro: quel che c'è prima e quel che c'è dopo; ogni pezzetto lo prendiamo a sé. Si tratta però di un racconto unitario, omogeneo, costruito dall'inizio alla fine e quindi, volendo essere dei buoni lettori del vangelo, dobbiamo imparare a leggerlo tutto di seguito, notando i collegamenti.

Anche la preparazione liturgica non deve essere fatta sul messalino, ma sulla Bibbia; dal messalino troviamo le indicazioni del brano liturgico giorno per giorno, ma poi bisogna fare la fatica di andare a cercare nella Bibbia quel brano per vedere dove è collocato, quel che c'è prima e quel che c'è dopo, se la lettura liturgica è integrale o se omette qualcosa. Una attenta e corretta meditazione della Parola richiede quindi una attenzione duplice: sguardo ampio al tutto, sguardo approfondito ad ogni parte. Questi due atteggiamenti devono stare insieme, continuamente passare dal particolare all'insieme totale, per poi ritornare al particolare; se ci abituiamo a questi due movimenti impariamo a leggere in modo corretto la Scrittura.

Dunque, se Matteo inserisce il racconto della propria vocazione in mezzo alla serie dei miracoli, vuol dirci qualcosa e questo messaggio – che diventa elementare e lo si comprende facilmente – è possibile ricavarlo solo se lo sguardo è più ampio. Matteo racconta la propria vocazione come un miracolo, intende cioè parlare dell'evento prodigioso, meraviglioso, che è la sua chiamata.

**9,9**Passando, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

Più sintetico di così non poteva essere: nessun particolare, nessun aggettivo, nessuna descrizione; tutto ridotto a verbi, il minimo indispensabile per raccontare un episodio. Quattro verbi di movimento nei confronti di una persona seduta, ferma, alla quale è rivolto un comando o, meglio, un invito.

Partiamo dalla prima osservazione: «*Gesù vide un uomo seduto*». Ci eravamo già soffermati a meditare sul popolo seduto nelle tenebre che ha visto una grande luce quando Gesù cominciò a predicare; adesso non c'è un popolo, ma un personaggio singolo che è seduto, non nelle tenebre, ma al banco delle imposte. La situazione però è analoga.

La condizione di quest'uomo seduto è delineata come un blocco, è la condizione di un peccatore legato a una società corrotta e a degli interessi molto forti.

Un pubblicano è uno che è passato dalla parte dei romani, quindi un traditore del suo popolo, uno che ha rinnegato l'appartenenza al popolo di Israele per un interesse economico, perché vuole fare soldi. Collabora con il nemico romano imponendo le tasse ai suoi compaesani, quindi si attira l'odio di tutti gli altri; non è un semplice ufficiale governativo, è una specie di libero professionista che opprime gli altri per guadagnarci. Chi accetta di fare un lavoro del genere ha dimenticato la propria dignità, non difende il proprio onore, non è interessato alla stima e all'affetto delle persone. Chi fa un lavoro del genere è affamato di soldi e non guarda in faccia a nessuno purché possa fare tanti soldi. È quindi una persona inserita in un ingranaggio sociale ed economico corrotto e tirar fuori una persona da un ingranaggio simile è estremamente difficile; ecco perché ciò che ha compiuto Gesù ha del miracoloso.

Quella di Gesù è una parola che alza il pubblicato seduto. Tra le pochissime cose che vengono dette ci sono queste due azioni: “era seduto e poi si alzò”. Dietro a queste posizioni fisiche noi sappiamo leggere un messaggio teologico. Era una persona adagiata, bloccata, ferma nel suo interesse. L'incontro con Gesù o, meglio, l'ascolto di una parola lo fa alzare.

Il verbo «ἀναστὰς» (*anastás*) “essendosi alzato” è lo stesso che in greco designa la risurrezione, è proprio il verbo tecnico che designa il Risorto. *Anástasi* è il nome dato alla grande e antica icona della risurrezione di Gesù che apre le porte degli inferi e libera a nuova esistenza Adamo e altri giusti che lì erano bloccati, come incarcerati. Pensate se io traducessi dicendo che Matteo “risuscitò e lo seguì”. Il testo greco dice proprio che Matteo risuscitò, risorse, si alzò dalla morte in cui si trovava. Che cosa lo ha fatto risorgere? Una parola, una parola soltanto “seguimi”.

Anche noi, nella formula liturgica che precede la distribuzione dell'eucaristia nella messa, ripetiamo al Signore che basta che dica una parola, ne basta una sola, e io sarò salvato e guarito: una parola, se accolta, trasforma una vita. È la Parola fatta carne che si rivolge alla sua creatura e lo ri-crea. Dio si ferma di fronte a quell'uomo seduto, gli dice una parola ed egli è salvato, guarito, miracolato: risorge e lo segue. Difatti quella parola che Gesù gli ha rivolto è semplicemente un imperativo: “seguimi”, “vieni dietro a me”; è la parola detta al discepolo.

La vocazione di Matteo è vocazione ad essere discepolo: «Seguimi, lo seguì»; cambiò, risuscitò, divenne discepolo.

Gesù è in movimento, sta andando via di là, sta passando, Gesù vede uno che non lo guardava, che non era interessato a lui; è Gesù che prende l'iniziativa e interviene per trasformarlo. Ascoltare una parola, ascoltare la Parola in profondità cambia la vita.

Avete certamente presente quel meraviglioso quadro del Caravaggio conservato nella Chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma, dove viene rappresentata questa scena, ambientata in una bettola romana.

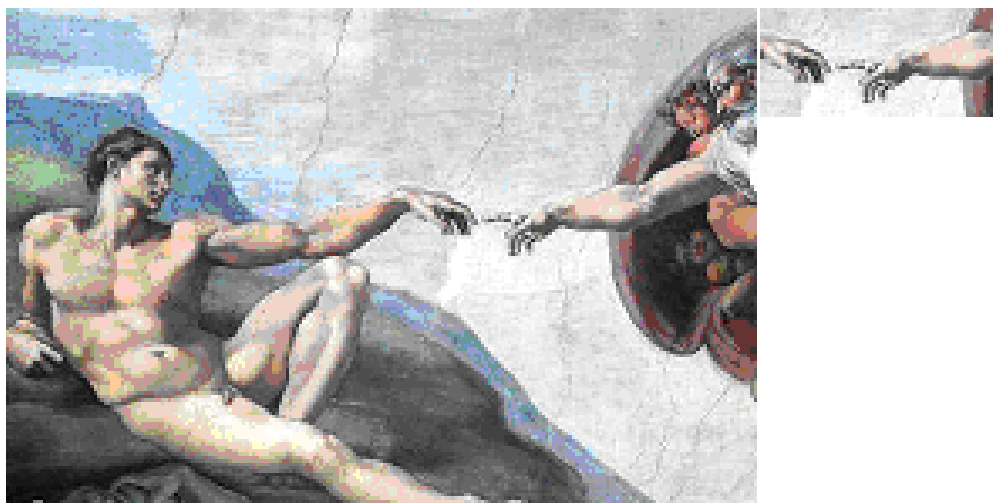
Matteo, circondato da diversi personaggi vestiti con gli abiti del tempo – fine 1500 – sta contando i soldi; con una mano tiene ancora la moneta appoggiata al tavolo facendo il gesto di chi conta, con l'altra indica se stesso, come dire: “Me? Cerchi me? Ti rivolgi proprio a me?”.

Gesù, invece, è nascosto da Pietro e di lui si vedono solo la testa ed il braccio. Il braccio di Gesù è teso e la mano termina con il dito indice puntato, ma leggermente incurvato. Se si guarda la finestra si capisce che la luce non viene dalla finestra, è una finestra buia. La luce viene da

dietro a Gesù, è Gesù quella luce che è entrata nella camera; il pensiero allora corre a: «Il popolo che sedeva nelle tenebre vide una grande luce»; anche quell'uomo seduto al banco delle imposte vide entrare una luce.

Quel braccio teso con il dito puntato è una citazione artistica, Caravaggio lo copiò da Michelangelo, dalla volta della Cappella Sistina, dalla scena della creazione di Adamo da parte di Dio. Bisognerebbe guardare questi due modelli artistici contemporaneamente per notare un particolare molto interessante: la posizione del braccio e della mano di Gesù, nel quadro di Caravaggio, corrisponde al gesto di Dio Padre Creatore, ma la mano è quella di Adamo.

Caravaggio ha fatto un'operazione di grande intelligenza teologica mettendo nella raffigurazione di Gesù la caratteristica di Adamo, uomo, e l'atto creatore di Dio, per cui sta raccontando come Dio, fatto uomo, continua l'opera della creazione e sta creando l'uomo nuovo.



Matteo smette di contare i soldi e riconosce che deve entrare dentro di sé, che quella luce e quella parola lo invadono e lo trasformano.

L'arte spesso ci può aiutare ad una comprensione della Parola e in questo caso noi arriviamo a comprendere come il racconto della vocazione di Matteo sia un racconto di creazione: avviene qualcosa di nuovo che prima non c'era.

La vocazione è un evento di creazione. Dio crea una relazione nuova, fa nascere qualche cosa che prima non c'era e la persona che accoglie la chiamata diventa nuova, diventa una nuova persona, diventa un altro ed è chiamato per tutta la vita a rinnovarsi in questa novità.

Così, subito dopo il racconto della propria vocazione, l'evangelista presenta due episodi in cui Gesù viene contestato da scribi e farisei; in questi episodi l'elemento culminante è una parola sapiente di Gesù.

Anzitutto il banchetto con i peccatori. Sembra, di conseguenza, che Matteo abbia invitato Gesù al pranzo che lui stava condividendo con i suoi amici, amici di malaffare.

Quindi Gesù è andato in un ambiente disonesto dove non stava bene che una persona onesta sedesse. È un gesto provocatorio, mostra come Dio entri nella storia umana senza paura di sporcarsi le mani, o di infangarsi i piedi; condivide invece la storia dell'uomo fino in fondo e siede a mensa con i peccatori suscitando scandalo e critiche.

<sup>10</sup>Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. <sup>11</sup>Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?».

A queste critiche Gesù risponde:

<sup>12</sup>Gesù li udì e disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.

<sup>13</sup>Andate dunque e imparate che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrificio*. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Nella prima parte Gesù parla di sani e di malati, nella seconda parte di giusti e peccatori. Si capisce che la prima copia di termini è una metafora, i sani rappresentano i giusti e i malati rappresentano i peccatori e Gesù è il medico. Nei confronti dei peccatori Gesù è il redentore, è il salvatore, è colui che guarisce dal peccato; non è venuto per sani, non è venuto per i giusti, perché di sani non ce ne sono e di giusti nemmeno. È venuto per i malati che sono tutti, è venuto per i peccatori, per l'umanità che è segnata dal peccato, quindi è venuto per tutti ed è venuto come medico, cioè per guarire la malattia del peccato e la sua opera è illuminata da una frase profetica: «Andate a leggere i profeti, imparate che cosa dice la Scrittura, ascoltate la parola di Dio, fate meditazione sulla Bibbia». È questo che tra le righe sta dicendo Gesù a gente che leggeva la Bibbia continuamente e la spiegava agli altri.

*Misericordia io voglio e non sacrificio*

È una citazione di Osea 6,6. Misericordia è il *chésed*, quell'amore affettuoso e fedele che lega la persona a Dio il quale non vuole il rito sacrificale, non l'apparenza del rituale, non l'osservanza fredda di una pratica o di una norma, ma una relazione autentica di affetto.

Voglio una pratica di amore, non una pratica formale, esteriore; voglio entrare in relazione di amore con voi, diceva Osea a nome di Dio. Gesù applica quella antica parola alla sua condizione: io voglio rendere ogni persona capace di una autentica relazione con me.

In questo caso *misericordia* non significa lasciar correre, lasciare che i peccatori restino peccatori e far finta di niente, ma il contrario: Gesù vuole che i peccatori non siano più peccatori.

Il medico frequenta i malati non perché restino malati, ma perché guariscano, e più sono gravi e più li cura e li frequenta spesso, perché hanno più bisogno; ma lo fa perché non siano più malati, non perché restino tali. Gesù frequenta i peccatori perché non siano più peccatori, Gesù continua a sedere a mensa con noi perché vuole che noi non siamo più peccatori, perché vuole la misericordia, cioè vuole che noi rispondiamo a lui con un amore simile al suo. È l'ideale, non ce la faremo mai, ma è quello che il Signore vuole e nella pienezza del tempo, quando arriveremo alla meta, saremo in grado di rispondere all'amore con un amore simile al suo; la perfezione della nostra vita sarà proprio quella di amare come lui ci ha amati.

Se non riusciamo a correre con il gigante e a essere più dolci del miele o più miti dell'agnello o più luminosi del sole, non spaventiamoci, ma tendiamo a correre e ad essere dolci, miti e luminosi.

«*Misericordia io voglio*» questo vuole il Signore da noi e crea in noi questa capacità: misericordia è proprio questo dono creatore di Dio che rende la persona capace di fare quello che Dio chiede, altrimenti non sarebbe una bella notizia, ma una ulteriore oppressione, saremmo di fronte a un Dio molto, eccessivamente esigente.

È più facile dare dei riti formali che non tutto il cuore, difatti i riti formali ci vengono, li facciamo, le nostre pratiche le assolviamo, ma *tutto il cuore* è un'altra cosa. Il Signore ci chiede molto di più, quindi è oppressivo, chiede troppo? In realtà prima di chiedere ha dato e non chiede se non quello che ha dato; ha dato misericordia e chiede misericordia, ha risuscitato Matteo, lo ha guarito come malato, ha fatto il miracolo, adesso si aspetta che Matteo viva da sano, si alzi e lo segua. Quello di Matteo è stato un miracolo per la vita, non un miracolo per una morte successiva come è stato per Lazzaro; in apparenza è un miracolo meno sensazionale, ma molto più importante, un gesto prodigioso che ha dato la vera vita. A Matteo la misericordia l'ha fatta Gesù, poi chiede che Matteo risponda all'amore con l'amore, ma gli chiede di fare quello che gli ha donato, perché gli ha dato la capacità di farlo. Ogni vocazione segue questo schema: prima c'è sempre un dono che diventa un impegno. Il Signore ci chiede di vivere quello che ci ha dato, e la vocazione è prima di tutto un dono, una creazione di qualcosa di nuovo: è l'intervento creatore di Dio che rende la persona capace di relazione nuova. L'impegno nostro è vivere questa capacità.

L'episodio seguente, dove Gesù e i suoi discepoli vengono criticati perché non digiunano, offre l'occasione per un altro detto sapienziale di Gesù relativo alla novità.

<sup>16</sup>Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore. <sup>17</sup>Né si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri van perduti.

Quindi qual è la soluzione giusta? Nuovo e vecchio non stanno insieme! Non è così, però, per quanto riguarda nel loro insieme l'Antico e il Nuovo Testamento, perché l'Antico era solo un taglio di stoffa imbastito, non ancora del tutto confezionato – non quindi logoro – sul quale il sarto divino ha potuto confezionare l'abito nuziale di Gesù. Anche il vino vecchio non aveva la forza di indebolire gli otri che lo contenevano e questi – i fondamenti teologici che lo caratterizzavano e diversificavano da tutti gli altri – sono serviti per contenere, dare pieno vigore e purezza al nuovo nettare di Gesù.

Il discorso è diverso a livello più particolare, in riferimento ad ogni singola persona, perché queste due metafore – il rattoppo sul vestito e il vino negli otri – servono per indicare che il vangelo “nuovo” non può adattarsi a una persona vecchia, non è un prezzo aggiunto; perché il vangelo possa funzionare la persona deve diventare nuova.

Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano».

Stanno insieme bene. La persona è il contenitore, il vangelo è il contenuto. Non possiamo attaccare il vangelo in modo superficiale.

Quando si studia qualche cosa a memoria si dice che sono nozioni appiccate “con lo sputo”, cose studiate velocemente e memorizzate alla vigilia di un esame; sembra di sapere tante date, ma poi non resta niente, dopo pochi giorni si è dimenticato tutto e la fatica di aver studiato è risultata inutile. Invece quello che hai studiato con passione, che hai assimilato, che è diventato tuo, quello resta, quella è la tua cultura. Quello che ti piace lo hai assimilato, è diventato il tuo modo di pensare, fa parte di te, non è una cosa aggiunta, un foglietto attaccato come promemoria che poi si stacca subito e si butta via.

Il vangelo non può essere un foglietto che attacchiamo ogni tanto, quando poi tutto il resto rimane come prima, vecchio; non è questione di età, è questione di mentalità. Il vecchio deve essere trasformato, lo scriba divenuto discepolo valorizza anche il vecchio che ha nel suo tesoro, ma è determinante il nuovo.

Gesù chiede una trasformazione perché offre una trasformazione; quell'intervento creatore è rinnovatore:

**Sal 51(50),<sup>12</sup>***Crea in me, o Dio, un cuore puro, / rinnova in me uno spirito saldo.*

I versetti nella poesia ebraica sono spesso formati sul parallelismo, cioè viene detta due volte la stessa cosa: *creare* corrisponde a *rinnovare*; manda il tuo spirito e crei, cioè rinnovi, la faccia della terra. La creazione è rendere nuovi. Dio, nella persona di Gesù, crea chiamando, ci rende nuovi ogni giorno chiamandoci a seguirlo qui, adesso, concretamente, nella nostra giornata.

Ma, per poterlo seguire, tutta la persona deve essere rinnovata, deve essere cristiana, fatta di Cristo, impastata di lui. Ed è un miracolo, certo, è il più grande miracolo che noi abbiamo provato sulla nostra pelle: quello di entrare in relazione con lui, di sentirci chiamati, di sentire che abbiamo la possibilità di diventare nuove creature. Se uno è in Cristo è una creatura nuova, le cose di prime sono passate, ecco ne sono nate di nuove. Adesso avviene questa creazione.

**Is 43,<sup>18</sup>***Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!*

Matteo conclude il capitolo dei miracoli con una scena in cui Gesù osserva la gente con compassione.

<sup>35</sup> Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità. <sup>36</sup> Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. <sup>37</sup> Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! <sup>38</sup> Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!».

L'immagine è ancora metaforica, si parla di un campo di grano da mietere e non ci sono mietitori o ce ne sono pochi. Noi siamo talmente abituati ad applicare qui versetti alle vocazioni sacerdotali che ci sembra scontato che Gesù stia dicendo di pregare perché ci siano tanti preti. Quando in queste immagini Gesù adopera delle metafore è coerente; in altri contesti, tutte le volte che si parla di mietitura, si fa riferimento alla fine del mondo.

Nella parabola della zizzania, al capitolo 13, c'è proprio la spiegazione, elemento per elemento, di quelle immagini. La mietitura è la fine del mondo, i mietitori sono gli angeli, la messe che è pronta è l'umanità che è arrivata alla conclusione; l'immagine della mietitura estiva è un simbolo apocalittico per indicare il compimento della storia e Gesù sta anelando a questo compimento.

Allora il problema non è tanto dei pochi preti, il problema è dei pochi testimoni, dei pochi inviati come angeli a raccogliere ciò che Gesù ha seminato, ed è una questione di chiesa, di comunità. La compassione di Gesù riguarda il fatto che non seguono il pastore, sono stanchi e sfinite perché non seguono il pastore che è lui e c'è il rischio che il grano vada perduto e non raccolto nei granai.

Allora l'intenzione è quella di accogliere la vocazione, di corrispondere al Signore per diventare suoi collaboratori; il desiderio di Gesù è che noi rispondiamo alla sua chiamata.

Il miracolo che egli compie ha bisogno di una nostra risposta positiva per non essere stanchi, sfinite, per non essere grano che non viene raccolto, ma finisce caduto per terra, beccato dagli uccelli o marcito nelle zone. Il Signore vuole la misericordia, ci ha dato misericordia e ci insegna a chiedere al Padre con insistenza che quest'opera di guarigione della nostra vita si compia, che possiamo diventare davvero nuovi, capaci di accogliere il vangelo, grano buono che produce un buon pane per poter entrare nella comunione del Signore.